

#sostieniSIM

Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno; a ciascuno secondo la sua capacità; e subito partì. (Matteo 25, 14-15)

Poi sapete come andò: i primi due erano trafficconi, raddoppiarono il capitale e resero soddisfatto il padrone, che li ammise al regno dei cieli. Il terzo, pavido, nascose il talento sotto terra, ma il padrone non la prese bene:

Malvagio e indolente servo [...] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, al mio ritorno, l'avrei riscosso con l'interesse. Toglietegli dunque il talento e datelo a colui che ha i dieci talenti. (Matteo 25, 26-30)

Questa la versione delle *Sacre scritture*. Rifacciamolo.

Nel 2009 11 persone affidarono il 5x1000 a SIM (**421,75 euro**). SIM pensò di spendere due lire per sistemarsi un po' il sito che, a distanza di qualche anno, è diventato preciso puntuale e aggiornato.

Nel 2010 furono 187 le persone che affidarono il 5x1000 a SIM (**4.136,78 euro**). "Figo", pensò SIM, così mise due lire sul SIMposio organizzando concerti e spettacoli (oh, solo rimborsi spese!).

Nel 2011 ben 235 persone affidarono il 5x1000 a SIM (**5.721,09 euro**), così SIM pensò che di spingere un po' «Zapruder World», rivista digitale, gratuita, militante, in inglese e con una redazione internazionale.

Nel 2012 addirittura 296 persone versarono il 5x1000 a SIM (**7.214,48 euro**), che fu molto felice, anche perché tra crisi dell'editoria, spese e casini vari le vendite non coprivano più tre numeri l'anno. Ma invece di stamparne due, SIM aveva addirittura introdotto le pagine a colori...

Poi le sottoscrizioni calarono e, siccome SIM è una realtà militante e tutt* hanno le loro mille cose, nel 2016 si perse una domanda per strada.

Nel 2019 3.721,86 euro arrivarono grazie a **104 persone (grazie a tutte e tutti!)** che decisero di devolvere a SIM il 5x1000 (2017). Nel frattempo: cambio di editore, nuova grafica, rilancio del progetto e mille iniziative.

Ma ora la cassa è un po' strettina e, mai come ora, abbiamo bisogno di quei talenti... SIM sì che saprà farli fruttare!

*Grazie
da Storie in Movimento!*

P.S.

Anche se è tardi per donare il tuo 5x1000 a SIM, scopri tutti i modi che hai per sostenere questo progetto: storieinmovimento.org/sostieni-sim

INTERVENTI

Christian De Vito

SAPERE
E POTERE

LE LINGUE DELL'ACCADEMIA

La lingua è comunicazione, scambio di idee e conoscenze, costruzione di reti e saperi. Ma la lingua è anche uno strumento di potere. Riflette gli equilibri di potere e contribuisce a produrli e a rafforzarli. I due aspetti non possono essere separati, forse non serve neppure scomodare Foucault per notarlo. In ambito accademico, e specialmente dove si incrociano ricercatori e ricercatrici con retroterra linguistici diversi, si produce allora un caleidoscopio di situazioni di sapere e di potere. Qui provo a riflettere su alcune manifestazioni di questa "politica della lingua" nel mondo accademico a partire da alcune esperienze personali.

"ECCELLENTI" STRETTI TRA DUE SISTEMI

Bonn, marzo 2019. Seminario dei gruppi di ricerca del Bonn centre for dependency and slavery studies (Bdss). Una quindicina di partecipanti. I nostri passaporti sono rilasciati dalle seguenti nazioni: Norvegia, Lettonia, Italia, India, Brasile, Regno unito, Russia, Ucraina, Germania, Perù, Bangladesh, Nigeria. Nei nostri bagagli ci sono esperienze in una dozzina di altri paesi, e collettivamente parliamo una decina di altre lingue. Se ne sentono parlare due o tre prima dell'inizio del seminario: il dottorando indiano parla in hindi con quello bengalese; la ricercatrice degli Urali e il dottorando ucraino scambiano due chiacchiere in russo; accogliamo la nuova ricercatrice peruviana con qualche frase in spagnolo.

Quando inizia il seminario, parliamo tutti in inglese. È l'unica lingua che abbiamo in comune. Con l'eccezione del dottorando britannico (che ha un forte accento di Manchester), il nostro è un inglese "rotto", il *broken English* dei non anglofoni. A tratti è quasi stentato, delle volte la comunicazione si fa superficiale. Ma in generale la cosa funziona e il seminario raggiunge i suoi obiettivi.

Viviamo però in una bolla, nel bel mezzo del sistema accademico tedesco e in una delle università più conservatrici della Germania, quella di Bonn. Il nostro piccolo seminario e il nostro grande "cluster of excellence" – il Bcdss – rappresentano delle anomalie anglofone, benché in via di rapida diffusione in questo paese. Sono il prodotto di una politica deliberata del governo federale per trasformare il sistema accademico tedesco, iniziata nei primi anni duemila e influenzata da una parte dal cosiddetto processo di Bologna (dal 1999 in avanti) e dall'altra da più ampi modelli neoliberali applicati ai sistemi formativi. Le parole chiave sono quindi quelle che si sentono da anni anche in molti altri contesti, almeno in Europa occidentale:

«internazionalizzazione», «innovazione», «eccellenza». La conflittualità strisciante è principalmente quella dei docenti tedeschi dei dipartimenti: difendono l'indifendibile mondo dell'accademia baronale contro l'inaccettabile progetto dell'accademia neoliberale. La lingua è un elemento importante di questo conflitto: cercano di tenersi distanti dalle riunioni in inglese, appena possono parlano in tedesco. Quanto a

noi, dottorandi e dottorande, "giovani" ricercatori e ricercatrici, ancora non sembriamo in grado di nominare la parola *precarità* o *precariousness*. Abbiamo iniziato da poco qui a Bonn e sette anni di contratto a molti di noi sembrano un lusso rispetto ai "contrattini" di uno o due anni, o di pochi mesi, che abbiamo avuto fin qui. Ma tra sei o sette anni il Bcdss chiuderà e, per definizione, dei suoi circa settanta membri resteranno qui a Bonn solo tre professori.

LA LINGUA DELLA DIDATTICA

Dal prossimo anno al Bcdss inizieremo anche dei corsi per il master. In inglese anche quelli. Sta a noi dei gruppi di ricerca, ai tre professori del cluster e ai loro "assistenti" il compito di portare avanti questo nuovo programma di master. I professori dei dipartimenti (95% tedeschi) sono meno interessati alla questione, perché loro per la maggior parte continueranno a insegnare solo in tedesco all'interno delle rispettive facoltà. I piani alti del Bcdss già sono impegnati a stabilire rapporti con università all'estero, soprattutto negli Usa e nel Regno unito, da dove sperano di attirare studenti grazie alle tasse di iscrizione tedesche, incomparabilmente più basse.

Della questione della lingua dell'insegnamento, mi dicono, si è occupata recentemente in Italia una sentenza del Consiglio di stato (29 gennaio 2018, n. 617), che ha stabilito tra le altre cose che «l'obiettivo legittimo di incrementare la vocazione internazionale degli atenei universitari non può passare attraverso il sacrificio del primato della lingua italiana». Se ne discute da diversi anni ormai anche nei Paesi bassi. Perfino in quel contesto accademico (e politico) fortemente anglofilo sono emerse critiche relative alla qualità di un insegnamento che nella maggior parte dei casi è fatto da insegnanti non madrelingua inglese. Nel mio anno da *lecturer* a Utrecht ho fatto parte anch'io di questa schiera (e del gruppo più ristretto dei non madrelingua olandese che insegnavano in quella lingua). La situazione raggiunge nei Paesi bassi punte anche più estreme: corsi in inglese tenuti da docenti olandesi e popolati unicamente da studenti olandesi. Ma la critica principalmente si ferma alla questione della qualità dell'inglese dei docenti e della comunità accademica nel suo complesso. Quello che resta fuori da questa discussione è il fatto che introdurre l'inglese come lingua di insegnamento, nel contesto olandese come in quello del nostro cluster di Bonn, vuol dire puntare su un modello neoliberale di università: un modello che accentua la selezione classista nell'accesso all'istruzione universitaria, visti i diversi livelli di formazione linguistica garantiti dalle scuole superiori e il costo dei corsi di lingua privati o semiprivati; un modello che separa l'istituzione universitaria dai suoi doveri verso la comunità locale (il diritto allo studio!), per lanciarsi nella competizione globale per gli studenti-clienti. È lo schema che da almeno tre decenni domina nel Regno unito, con la "caccia" agli studenti cinesi, che pagando tasse esorbitanti portano

molti soldi nelle casse degli atenei aziendalizzati (o semiprivatizzati). Nei Paesi bassi, come in molti altri paesi dell'Europa continentale, l'uso dell'inglese è una spia di un cambiamento di modello. Nel Regno Unito, per ovvi motivi, il cambiamento di modello non passa da una trasformazione a livello linguistico. Altrove, soprattutto in contesti postcoloniali, la lingua della didattica è al centro di conflitti che riflettono profonde divisioni di classe e regionali. Mi spiega il dottorando indiano che è qui con noi a Bonn che in India un movimento studentesco ampio ha rivendicato negli ultimi anni un maggiore uso delle lingue "vernacolari" (hindi, bengali, ecc.) nei corsi e nella supervisione, soprattutto in quelle università "centrali" (ossia legate al governo nazionale) dove l'uso dell'inglese è la norma, ma ha un effetto escludente per gruppi sociali ed etnici consistenti. Si tratta tuttavia di una rivendicazione non priva di risvolti problematici, riflettendo tanto l'esigenza di giustizia sociale, quanto il fondamentalismo religioso e nazionalista del partito hindu al potere.

PUBLISH OR PERISH... MA IN QUALE LINGUA?

A La Paz, nel maggio 2017, si discute di storia del lavoro. È un grande congresso e i partecipanti provengono da tutta l'America latina. Nelle sessioni sono ammessi il castigliano e il portoghese. Li parla anche la decina di relatori e relatrici statunitensi ed europei, tutti in qualche modo studiosi dell'America latina coloniale o postindipendenza. Paradossalmente, però, la tavola rotonda sulle riviste è dominata da due *journals* in inglese: l'«International Review of Social History» e il «Journal of Latin American Studies». Non solo. Gli *editors* delle due riviste, uno dei quali è latinoamericano ma vive a Londra, tendono a dare per scontato che l'inglese sia la lingua della "internazionalizzazione" e che pubblicare nei *journals* in inglese sia la massima aspirazione di qualunque studioso e studiosa latinoamericana. La cosa non passa inosservata. Si susseguono gli interventi polemici: perché dovremmo scrivere in inglese su argomenti che hanno un impatto su una comunità accademica e un pubblico che in larga misura non legge l'inglese? E perché comunicare con un tipo di lettori e lettrici che ha spesso una conoscenza solo superficiale del contesto latinoamericano? Chi interviene dal pubblico spiega agli *editors* che anche le università latinoamericane insistono sulla "internazionalizzazione", compresa la pubblicazione in inglese; ma le riviste con i punteggi più alti lì non sono quelle europee, ma semmai quelle nordamericane. Insomma, il sistema del cosiddetto *ranking* delle riviste è diverso tra i continenti e anche tra le diverse nazioni latinoamericane. Ma, soprattutto, le voci critiche dal pubblico pongono una questione di reciprocità mancata che sembra spiazzare completamente i due *editors*: "noi" – dicono – ogni tanto pubblichiamo o siamo costretti a pubblicare in inglese nelle "vostre" riviste; ma perché "voi" non pubblicate mai in castigliano o portoghese nelle

"nostre" riviste, che sono di qualità almeno altrettanto buona? Li ascolto discutere animatamente. Le loro argomentazioni trovano un'eco nella mia memoria. Ricordo alcune riunioni all'International Institute of Social History, ad Amsterdam, quando ero *honorary fellow* lì. Ogni anno si faceva una presentazione delle proprie pubblicazioni. Nella lista relativa, anno dopo anno, le mie pubblicazioni in italiano finivano tra le "pubblicazioni professionali", invece che tra le "pubblicazioni accademiche". Fu lì che capii per la prima volta che in quel contesto (e in quello britannico) contano solo le pubblicazioni in inglese. Se volevo provare a entrare in quel mondo accademico, in pratica, dovevo ricominciare da capo. In quegli anni mi è stato anche ripetutamente suggerito di pubblicare in inglese il mio libro sulla storia del carcere in Italia, che era uscito in italiano nel 2009. Sarebbe stato utile al mio curriculum, mi dicevano. Chissà, forse alcuni colleghi e colleghe che non leggono l'italiano avrebbero anche trovato utile disporre di uno studio sulle carceri italiane in inglese. Ma il mio fine principale, nello scrivere quel libro, era stato quello di sollevare un dibattito sul carcere e di andare a discutere anche nelle carceri in Italia (l'ho presentato infatti varie volte dietro le sbarre). Cosa avrebbe aggiunto una traduzione in inglese, o in un'altra lingua, rispetto a quell'obiettivo? La discussione boliviana prosegue e mi fa venire in mente anche un altro aspetto. Pubblicare in inglese su una di quelle riviste, oggi come oggi, non vuol dire solo scrivere in inglese. Vuol dire utilizzare un certo stile di narrazione che corrisponde a un'idea di storia come "scienza" e che è ricalcato sui modelli di alcune scienze sociali, se non anche di quelle "dure": argomentazioni principali anticipate nell'introduzione e ripetute nella conclusione; parte empirica ridotta al minimo; spiegazione di concetti anche elementari; ecc. Non è sempre stato così nell'accademia britannica: basta leggere gli articoli di E.P. Thompson, Eric J. Hobsbawm o Christopher Hill per rendersene conto. Ma oggi se usi un altro stile nella prima stesura, ci pensano i *reviewers* a metterti in riga, spesso con commenti poco amichevoli, che riflettono un certo senso di superiorità da parte di chi si immedesima nell'attuale modello anglosassone e lo considera come lo "standard".

DISCONNESSIONI E DISTORSIONI

I ritmi dell'editoria accademica sono tali da non rendere possibile che la lettura di una parte infinitesimale di quanto viene pubblicato, anche nell'ambito di sottodiscipline relativamente poco estese. Ogni bibliografia è una microscopica selezione. Il setaccio è fatto di scelte individuali, naturalmente, ma anche di difficoltà materiali. Non tutti hanno a portata di mano la British library, né l'accesso ai costosi depositi digitali, né la possibilità di acquistare in proprio i libri o gli abbonamenti necessari. La digitalizzazione dei testi aiuta, ma è sbilanciata sia a livello tematico che a livello linguistico. E anche se nei

curriculum di alcuni e alcune si vedono talvolta liste lunghe e impressionanti di lingue (antiche e moderne) conosciute, le competenze linguistiche di ciascun ricercatore/trice sono per forza limitate. È raro vedere bibliografie bilanciate a livello linguistico anche nel caso di articoli e monografie che ambiscono a sintetizzare la produzione accademica in un dato campo di studi. Anche qui, non è solo una questione di gusti personali. Ci sono disconnessioni rilevanti tra le storiografie “nazionali”, in alcuni casi determinate direttamente dalla mancata traduzione di contributi anche fondamentali. Per esempio, mentre si moltiplicano gli studi anglofoni sul ruolo della coercizione nel lavoro salariato, essi non si confrontano praticamente mai con il fondamentale testo di Yann Moulier Boutang, pubblicato in francese nel 1998 con il titolo *De l'esclavage au salariat* e tradotto poi in italiano e spagnolo, ma mai in inglese. Lo stesso si può dire del dibattito che si è sviluppato negli ultimi dieci anni nell'accademia anglofona sul rapporto tra microstoria e storia globale: un dibattito che vede impegnati ricercatori di vari paesi, ognuno dei quali tuttavia sembra portare con sé una specifica visione di questi approcci storiografici, fino quasi al limite della incomunicabilità: si parla della stessa cosa (ad es. la “microstoria”), ma si intendono oggetti completamente diversi. Senza dubbio anche perché, per esempio, solo alcuni testi della microstoria italiana sono stati tradotti in inglese e molti studiosi anglofoni non possono accedere agli importanti contributi critici sulla storia globale che sono stati pubblicati in tedesco o in spagnolo. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, prendendo come base qualunque comunità accademica nazionale. Quanti saggi e articoli non sono accessibili a molti ricercatori e ricercatrici italiani o brasiliani o senegalesi per via della lingua? Da questo punto di vista, mi viene da dire che le specificità di ciascuna storiografia sono prodotte anche dalle mancate occasioni di dialogo che i suoi protagonisti hanno avuto con altri colleghi, e dalle mancate traduzioni di opere in altre lingue. Una constatazione banale, ma che assume una dimensione importante se pensiamo oltre il piccolo mondo delle lingue “occidentali”: quante importanti opere storiografiche a me (a noi?) sconosciute sono state pubblicate in russo, in arabo, in serbo-croato, in cinese e in bahasa Indonesia?

IL MULTILINGUISMO DIFFICILE

Non c'è dubbio che la lingua inglese sia diventata in molti paesi il veicolo delle trasformazioni in senso neoliberale del mondo accademico. Qui evidentemente la lingua riflette equilibri geopolitici complessivi, non le si possono imputare reati specifici. I manager delle università-aziende, in Europa occidentale e oltre, scrivono «internazionalizzazione» e intendono «inglese». Impongono quest'ultimo anche in circostanze nelle quali il suo uso non aggiunge nulla alle possibilità di comunicazione.

Esistono in realtà molti contesti accademici nei quali gli studiosi e le studiose hanno in comune altre lingue per via dei loro stessi oggetti di studio: lì è possibile utilizzare il francese, l'italiano, lo spagnolo e altre lingue per comunicare. Si possono anche praticare forme di multilinguismo, con o senza l'inglese. Ho già ricordato l'esperienza di La Paz, dove erano il castigliano e il portoghese a farla da padrone. In modo simile, castigliano, portoghese e inglese sono le tre lingue ufficiali all'annuale congresso della Latin american studies association (Lasa). Al di fuori di questi contesti specialistici, tuttavia, il multilinguismo è pratica complessa, talvolta impossibile. Penso a un bel seminario torinese organizzato dalla Società italiana di storia del lavoro (Sislav) nel settembre 2018: con grande entusiasmo abbiamo proposto l'uso di quattro lingue (italiano, spagnolo, francese e inglese): non solo abbiamo ricevuto l'immediata email critica di una professoressa portoghese, che si è sentita esclusa; nel corso del seminario stesso, la barriera tra lingue neolatine e inglese ha di fatto tagliato fuori buona parte dei relatori anglofoni (compresa una ricercatrice indiana e un ricercatore russo) dalle sessioni in cui prevalevano le comunicazioni nel primo gruppo di lingue.

Vi sono contesti nei quali il multilinguismo può diventare pratica escludente, mentre l'inglese (più spesso di altre lingue) può diventare davvero una lingua franca. Alla Nordic labour history conference di Reykjavik, nel dicembre 2017, l'unico modo per favorire una piena comunicazione tra scandinavi e finlandesi (che sono “nordici”, non “scandinavi”) era quello di ricorrere all'inglese nelle sessioni. Il che, naturalmente, non ha impedito che altri scambi si svolgessero nelle altre lingue: i corridoi erano pieni di studiosi e studiose norvegesi, danesi, svedesi e islandesi che parlavano insieme, benché ciascuno/a nella propria lingua.

Anche in questo caso, parliamo di un multilinguismo difficile già all'interno dell'universo circoscritto delle lingue europee. La situazione si fa naturalmente più complessa quando lo scambio include ricercatori e ricercatrici provenienti da paesi non occidentali. Certo, molti tra di essi parlano lingue occidentali, soprattutto per via del passato coloniale. Ma per molti paesi, individuare come referenti solo coloro che parlano in inglese o francese vuol dire entrare in contatto solo con un gruppo ristretto di studiosi, e non necessariamente con quelli che fanno le ricerche più interessanti.

COOPERAZIONE

Dalla fine del 2013, il gruppo di lavoro “Free and unfree labour” dello European labour history network (Elhn) rappresenta un luogo di incontro e discussione significativo per un centinaio di studiosi che si occupano della coercizione del lavoro. Indubbiamente connesso al mondo accademico, esso tuttavia cerca di evitarne le dinamiche di potere, sottolineando l'orizzontalità e la cooperazione. In questa

dimensione, le pratiche linguistiche si articolano flessibilmente attorno agli obiettivi e ai contesti specifici. Se l'inglese è la lingua che parliamo nelle riunioni e nella maggior parte delle sessioni, la continua scomposizione e ricomposizione del gruppo favorisce un multilinguismo efficace e mirato, con riunioni in olandese ad Amsterdam, seminari in castigliano quando alcuni membri si ritrovano in Spagna, e tavole rotonde in una o varie lingue scandinave quando si riuniscono in Danimarca o in Svezia.

Questa forma di cooperazione si è estesa anche alla scrittura comune di articoli di sintesi che, sia pure in inglese, beneficiano dei vari retroterra linguistici (e disciplinari) per fare riferimento in modo sistematico alla letteratura prodotta in diverse lingue e al confronto tra le prospettive teoriche e metodologiche discusse in vari paesi. È in programma anche una più ambiziosa collaborazione sul fronte della ricerca empirica, soprattutto all'interno di un progetto che mira a mettere insieme le nostre competenze linguistiche e scientifiche per costruire una "grammatica della dipendenza" che rifletta i termini utilizzati dagli attori storici anziché imporre le arbitrarie traduzioni moderne e occidentali di quei concetti. Nelle nostre intenzioni questo vorrebbe essere il primo passo verso una sfida ancora più complessa: quella di una ricerca collettiva basata su archivi conservati in vari paesi, mettendo insieme competenze anche linguistiche che nessuno studioso o studiosa potrebbe mai avere individualmente.

Nel loro piccolo, le esperienze di questo e altri gruppi evidenziano la politicità di un rifiuto delle pratiche autoritarie della lingua che sono spesso viste come normali all'interno del mondo accademico. C'è qui anche un riconoscimento pieno delle tradizioni linguistiche e culturali portate da quei ricercatori e ricercatrici che si muovono tra paesi e mondi accademici, fuori dagli schemi che li vogliono ancorare a un orizzonte nazionale (i "cervelli in fuga") o sradicare da ogni materialità (gli "expats"). Più in generale, queste esperienze sottolineano la possibilità di un uso flessibile e democratico delle lingue in contesti nei quali la cooperazione prevale sulle dinamiche gerarchiche proprie sia dell'accademia "baronale" che di quella neoliberale. In fin dei conti, il problema sta nella struttura autoritaria del potere accademico (e sociale), di cui alcune pratiche linguistiche sono espressione. Ma precisamente questa connessione tra potere e sapere attraverso la lingua fa del campo linguistico un ambito di possibile riflessione sulle pratiche accademiche. A volte anche un terreno di conflittualità.

STEFANO BONI

IL PODER POPULAR

NEL VENEZUELA SOCIALISTA DEL VENTUNESIMO SECOLO.
POLITICI, MEDIATORI, ASSEMBLEE E CITTADINI

Firenze, Editpress, 2017, pp. 300, euro 20,00

L'antropologo Stefano Boni, nella sua ricerca sul Poder popular in Venezuela, offre sicuramente lo studio in lingua italiana più approfondito sulla costruzione nel territorio dell'esperienza chavista, ma anche su alcune

contraddizioni di questa. In particolare il contesto che lui definisce clientelare, del quale studia la correlazione tra uguaglianza e disuguaglianza nel funzionamento quotidiano del Poder popular stesso in periferia e nella messa in gioco di pratiche culturali più antiche.

La generazione dell'Hugo Chávez come leader popolare dal basso, in particolare attraverso il Caracazo del 27 febbraio 1989 e la rivolta armata del 4 febbraio 1992, entrambe duramente represses nel sangue nel proprio nerbo delle classi subalterne niente affatto lumpen nella loro coscienza di sé da parte dello "stato borghese", comporta una presa di autocoscienza e di autostima de

"los de abajo" che allo stesso tempo rifiuta e genera una gerarchia sociale nuova che attribuisce a Chávez la dirigenza del processo.

La ricerca è stata realizzata da Boni soprattutto nella città di Cumaná, nello Stato Sucre, nei quartieri popolari autocostruiti dalla popolazione, negli anni intorno al 2007-2008, ancora di auge del prezzo del petrolio e quindi di un consenso al chavismo allargato a pezzi importanti delle classi medie. Identifica quindi questo rapporto tra autonomia popolare e possibilità (più che tentativo) di burocratizzazione, organizzazione, legalizzazione, in un contesto che è però anche di opacità – urbanistica, economica, sociale –, senza volere o potere intaccare il

